

Scandalo nello scandalo

Impedito il congresso della DC ad Agrigento

A pagina 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'iniziativa di Wilson colpisce i lavoratori inglesi

Diffuso disagio e pessimismo per la crisi della sterlina

Aumento del costo della vita - Il blocco dei salari imposto per legge? - Manifestazioni ostili si sono svolte a Londra - La misura che è stata presa dal governo laburista non risolve alcun problema

La sterlina e il dollaro

NESSUNO può onestamente negare che la svalutazione della sterlina è espressione di una crisi del sistema monetario internazionale che è lungi dall'essere avviata a soluzione e che imporrà, a scadenza più o meno ravvicinata, scelte quanto mai rilevanti. La realtà è proprio questa. E tale realtà non può essere affrontata facendo ricorso ad una solidarietà e ad una collaborazione finanziaria internazionale, quale quella praticata da Colombo e da Carli, senza cioè attuare alcuna modificazione di fondo dell'attuale sistema.

Con chi dovrebbe solidarizzare e collaborare il nostro paese? Si deve tener presente che accanto alla crisi della sterlina, c'è la crisi del dollaro, che il governo di Washington non è praticamente più in grado di convertire in oro, poiché da troppi anni ormai la bilancia dei pagamenti degli USA è fortemente passiva. Occorre inoltre ricordare che la crisi del dollaro è ad un tempo espressione e conseguenza della politica dell'imperialismo americano.

OGGI, DOPO la svalutazione della sterlina, i nostri governanti e la stampa conservatrice sono quanto mai impegnati a sostenere l'interesse dell'Italia e degli altri paesi capitalisti ad intervenire in difesa della sterlina e del dollaro. Noi non siamo, certo, del parere che sia conforme all'interesse generale, sia dell'Italia che di molti altri paesi sviluppati e sottosviluppati, uno sconvolgimento dell'attuale assetto monetario internazionale che consistesse puramente e semplicemente nell'aumento del prezzo dell'oro e quindi nella svalutazione del dollaro. Ma riaffermiamo che è assurdo chiedere ed imporre all'Italia e ad altri paesi duri sacrifici per consentire al governo americano di proseguire una politica imperialistica sempre più aggressiva e pericolosa. Questa politica è oggi caratterizzata da due fatti molto precisi: la guerra del Vietnam e l'eccezionale aumento delle spese militari che questa ha comportato; i massicci investimenti americani in tutti i paesi del mondo capitalistico e il tentativo di imporre per questa via una nuova egemonia degli Stati Uniti. Occorre dunque avere chiaro che una solidarietà e una collaborazione internazionale volte alla difesa del dollaro significano un appoggio diretto a questa politica del governo di Washington, appoggio al quale, d'altronde, non corrisponde neppure la garanzia che altri sconvolgimenti monetari e valutari, ben più gravi di quelli derivanti dalla svalutazione della sterlina, potranno essere evitati.

Attribuisca pure la voce repubblicana ad osservazioni come questa la qualifica di filogollista. Il fatto è che il mondo non è e non può essere solidale con gli interessi del dollaro. E soltanto quei governi che — come quello italiano — hanno scelto un indirizzo niente affatto illuminato e di servilismo verso il governo americano sono disposti a sacrificare una quota ingente delle proprie risorse in difesa di un sistema monetario che è contrario agli interessi di gran parte del mondo.

L'ON. COLOMBO, specie in occasione dell'assemblea del Fondo monetario internazionale svoltasi a Rio de Janeiro nel settembre scorso, ha voluto assumersi il ruolo di grande mediatore nella risoluzione degli attuali problemi monetari internazionali. Si è parlato proprio per questo di un « Ponte Colombo », che avrebbe dato nuovo prestigio al nostro paese. Ma i paesi sottosviluppati, quei paesi al cui progresso l'Italia è particolarmente interessata, respingono i risultati delle mediazioni di Colombo perché da esse non possono trarre nessun vantaggio.

Ma a proposito della svalutazione della sterlina occorre fare un'altra osservazione. Secondo la stampa conservatrice, sia italiana che straniera, il governo laburista inglese sarebbe stato costretto ad una misura tanto grave per il fatto di avere voluto seguire una politica di ispirazione socialista o socialisteggiante, che avrebbe provocato la soppressione di certi stimoli allo sviluppo capitalistico e un livello dei consumi (privati e pubblici) superiore alle risorse del paese. La realtà — come al solito — è profondamente diversa. Al centro della sua azione di governo, Harold Wilson ha posto la politica dei redditi, la compressione dei salari, la disciplina e la subordinazione dei sindacati. Il cosiddetto socialismo britannico ha preteso così duri sacrifici dai lavoratori e contemporaneamente ha lasciato mano libera ai ceti privilegiati, agli speculatori, ai redditi parassitari. I risultati di questa politica stanno ora dinanzi agli occhi di tutti. E la svalutazione della sterlina, lungi dal segnare l'avvio di una nuova politica, rappresenta un nuovo più grave cedimento agli interessi dell'alta finanza inglese, che può continuare ad assolvere in qualche modo una sua funzione mondiale soltanto se la sterlina continua ad essere, insieme al dollaro, una moneta di riserva del sistema monetario internazionale. Ma tutto questo con il socialismo non ha nulla a che fare.

Eugenio Peggio

Nostro servizio

LONDRA, 20. Mercato disagio dell'opinione pubblica, dimostrazioni ostili della folla davanti alla residenza del Primo ministro, imbarazzo ufficiale e nervosismo nelle file laburiste di fronte all'ulteriore caduta di popolarità: a due giorni dal taglio della sterlina la situazione rimane incerta. Il governo ha di nuovo cercato di spiegare come e perché sia giunto alla svalutazione e cosa si ripromette di ottenere da un provvedimento che per tre anni ha rifiutato di prendere in considerazione e che ha ora accettato solo in misura parziale. In tutto questo tempo — difendendo lo status quo finanziario internazionale fondato sul dollaro e la sterlina come valuta di riserva — i dirigenti laburisti hanno sempre sostenuto che una riduzione del valore della moneta britannica non avrebbe avuto alcuno scopo produttivo per il loro paese. Ora devono dimostrare il contrario.

Il cancelliere dello scacchiere Callaghan ha parlato oggi alla Camera ed ha trovato assai difficile giustificare il rovesciamento delle proprie convinzioni così come ieri Wilson alla TV non era riuscito

a nascondere l'incoerenza della propria politica fin dal primo giorno al potere. Quando il premier è entrato questo pomeriggio in un'aula dei Comuni gremita in ogni settore, egli è stato facile preda della demagogia dei conservatori dai cui banchi si sono

REAZIONI IN ITALIA E NEL MONDO:

Autorizzata dagli USA la decisione inglese

Colossale crollo in borsa in Giappone

Mosca: un risultato della politica di divisione dell'Europa

Numerosi paesi svalutano la loro moneta

Il PCI interroga il governo: quali impegni ha assunto l'Italia?

A pag. 4

levate vivaci proteste e il grido insistente di « Fuori, fuori! » che ha soffocato l'applauso di incoraggiamento di una parte del gruppo laburista.

L'intervento di Callaghan è durato quindici minuti. Il Cancelliere, nel ricapitolare la serie di provvedimenti restrittivi che il governo si appresta a varare, ha sottolineato le « nuove opportunità » che la svalutazione offre alle esportazioni inglesi sui mercati esteri (le notizie odierne dal Giappone, ad esempio, confermano l'entità del contraccolpo di cui già risente una delle economie « rivali » della Gran Bretagna).

Questa è l'apertura a che il sistema inglese si è procurato. Occasione preziosa, certo, ma momentanea, perché essa dipende in ultima analisi dalla capacità produttiva di base, dalla forza di penetrazione dei manufatti inglesi all'estero. I vantaggi — di cui si tratta di approfittare subito — sono pericolosamente condizionati da svantaggi reali come l'inevitabile aumento di certi prezzi sui quali il governo dovrà esercitare « una attenta vigilanza » e dai pericoli a cui si troverà esposta « la parte più vulnerabile della società » che il governo promette di proteggere.

Le speranze, per il futuro sono « basate » sul presupposto che si verifichi un boom delle esportazioni tale da colmare le passività finanziarie esistenti e da riassetare il cronico disquilibrio della bilancia dei pagamenti. Quali sono le condizioni? Aumento della produttività (cioè soprattutto aumento della efficienza del capitale), continuata limitazione della domanda sul mercato interno, rigido controllo dei costi, in primo luogo di quelli della forza lavoro. Il panorama all'interno prevede quindi l'inasprimento della corrente fase restrittivistica, il contenimento degli investimenti sociali, il rigido controllo degli aumenti di salario. Su quest'ultimo punto non si lasciano dubbi: se non sarà possibile realizzarlo mediante la « collaborazione volontaria » dei sindacati, il blocco delle paghe verrà reimposto per legge.

Che risalta dunque da tutto questo? La continuata deflazione, la permanenza della disoccupazione, il rinnovato assalto contro il potere operaio, da un lato. Dall'altro, la constatazione che l'economia inglese, alimentata dai prestiti internazionali, rimane una economia « in pegno », i cui risultati sono tenuti più che mai sotto osservazione dai creditori esteri.

Oggi, in tutto il paese, le banche e la Borsa sono rimaste chiuse: questo non ha impedito che voci allarmate continuassero a circolare negli ambienti affaristici della capitale, mentre è probabile che — malgrado il divieto ufficiale — più di una contrattazione si sia svolta dietro le quinte. Così, in una atmosfera agitata che i conservatori cercano di volgere a proprio frutto con una qualunquistica campagna di denigrazione, il governo laburista ha raggiunto il « momento della verità ». « Ci siamo liberati della camicia di forza che ci immobilizzava da quindici anni », ha detto ieri Wilson.

E', se non altro, sorprendente che per farlo ci siano voluti « tre anni inutili ».

L'attesa è costata penosi contorcimenti politici, un terribile logoramento economico, un grave danno ai livelli di vita popolari. Il mutamento di indirizzo non è stato preordinato e razionale ma, nel precipitare della situazione, è

Leo Vestri

(Segue in ultima pagina)

Dall'Umbria e dalla Campania verso Roma le colonne della pace



Allorno alle colonne della pace che da Milano e da Napoli convergono su Roma, continuano a rinnovarsi episodi di entusiasmo e di passione politica. Ieri la marcia partita da Milano ha raggiunto Perugia, quella proveniente da Napoli si è fermata a Capua. Nella foto: l'incontro con la popolazione di Lucignano, in provincia di Caserta, che ha riservato ai marciatori un'accoglienza veramente entusiasmante.

(A pagina 2 i servizi)

Una settimana di grandi lotte

Napoli scende in sciopero per salari e occupazione

Fermi giovedì anche due milioni di braccianti e 200 mila confezioniste - Continua l'azione dei finanziari - Lacune e limiti della politica meridionalista governativa

Oltre due milioni di braccianti, salariati fissi e coloni scenderanno in sciopero giovedì prossimo per la riforma e l'adeguamento delle pensioni e per un sistema di collocamento che sancisca la partecipazione diretta dei sindacati. Contemporaneamente si asterranno dal lavoro le duecento mila confezioniste e tutti i lavoratori napoletani.

Quella che si è aperta ieri,

per tanto, è una settimana calda per il mondo del lavoro italiano; tanto più se si considera che i 40 mila finanziari sono tuttora in sciopero ad oltranza per le perequazioni, mentre la vertenza del pubblico impiego diventa ogni giorno più acuta di fronte al fatto che una dopo l'altra, dai ferrovieri ai postelegrafonici, le categorie degli statali si vanno pronunciando

contro i progetti elaborati dal governo per il riassetto delle retribuzioni e delle carriere e per la riforma della Pubblica Amministrazione.

Al centro della lotta, che sta ormai assumendo dimensioni eccezionali, stanno i rivendicazioni di fondo come quelle dei braccianti, che si battono da oltre quattro anni per ottenere la parità previdenziale con gli operai, e come quelle delle confezioniste che operano in un settore industriale fra i più prosperi e sono costrette a subire salari miserevoli. Ma la giornata del 23 novembre acquista un significato assai rilevante, non solo perché porta alla ribalta piaghe antiche e purulente come la condizione dei lavoratori agricoli e come lo sfruttamento sul quale si basa l'incessante aumento del profitto capitalistico, ma anche perché pone di fronte al Paese una delle più acute questioni di fondo della società nazionale.

Lo sciopero generale di Napoli contro i ritmi sempre più intensi della fatica, contro il prolungamento continuo degli orari di lavoro, contro i bassi salari e per l'occupazione, pone, infatti, drammaticamente in evidenza i gravi limiti e le contraddizioni di una politica meridionalistica che di fatto ha finora considerato il Mezzogiorno come terra da « conquistare » e le sue popolazioni come gente da sfruttare.

Lo sciopero napoletano, unitario come quelli dei braccianti e dei lavoratori delle confezioni, mentre denuncerà con la forza e con l'ampiezza di una manifestazione operaia senza precedenti situazioni e condizioni insopportabili, specialmente nel momento in cui il secondo « miracolo economico » naviga col vento in poppa, starà a significare — di fronte al governo, al Parlamento e all'opinione pubblica nazionale — che i problemi della società meridionale sono ancora ben lungi dall'essere risolti anche in una grande città come la Capitale del Mezzogiorno che pure figura fra le zone meno arretrate del Sud. Sta di fatto, in sostanza, che con i « poli » e gli « incentivi » si possono forse tamponare determinate falle, o magari alleviare le situazioni più gravi, ma non certo risolvere la « questione meridionale ». I « casi » di Napoli, dove l'installazione di alcune fabbriche se ha dato lavoro a qualche migliaio di operai ha però creato nuovi problemi umani e sociali, o costituiscono la riprova del fallimento di una linea che va profondamente modificata, di una politica fondata sullo sfruttamento che deve essere rovesciata.

sir se

Una lettera di Longo

Il compagno Amendola compie 60 anni

Oggi il nostro compagno Giorgio Amendola, della Direzione del PCI, compie sessant'anni. In questa occasione il compagno Luigi Longo, segretario generale del PCI, gli ha inviato, a nome del CC e di tutto il Partito il messaggio augurale che qui riportiamo.

Caro Amendola, nel giorno in cui varchi la soglia dei sessant'anni, desidero ti giunga l'augurio affettuoso e fraterno del Comitato centrale e di tutto il Partito, che riconosce in te uno dei suoi dirigenti più autorevoli e di maggior prestigio. A questo augurio si unisce il mio, particolarmente caloroso per la vecchia amicizia che ha segnato la lunga strada che abbiamo percorso insieme: dalla Francia alle Brigate Garibaldi, sino al lavoro di questi vent'anni per costruire un Partito sempre più forte e sempre più capace di incidere su tutta la realtà nazionale, aperto alla comprensione di tutti i fenomeni nuovi, profondamente unitario nella sua concezione e nella sua lotta, difensore intransigente degli interessi della classe operaia e delle grandi masse popolari, continuatore fedele dello spirito di lotta e di sacrificio dimostrato da tanti militanti e dirigenti del nostro Partito durante la dittatura fascista e nella Resistenza contro l'occupante nazista.

Non è certo mia intenzione, ora, tracciare qui una tua biografia. Ma sento viva la necessità di ricordare quel che ha significato, per tutti noi, l'ingresso nel Partito — negli anni più duri della dittatura fascista — del figlio di Giovanni Amendola e di un esponente della gioventù intellettuale antifascista, quale frutto di una scelta meditata che non si limitava a vedere nei comunisti la forza più coerente nella lotta contro il fascismo ma guardava più avanti, al rinnovamento democratico e socialista della società italiana. Da allora tutte le battaglie del Partito per liberare l'Italia dall'oppressione fascista e aprire la strada della democrazia e del progresso economico e sociale hanno avuto in te uno dei protagonisti più entusiasti e la politica unitaria uno dei più convinti e appassionati sostenitori. Non penso soltanto al patto di Lione del marzo 1943 con il Partito socialista e il movimento Giustizia e Libertà, che porta la tua firma; penso a tutta l'esperienza e la lotta meridionalista, lungo un filone che, da Salerni sino a Dorso, ha in Gramsci e nel nostro Partito il suo punto più alto e attuale; e penso al contributo sempre originale, di urto, come a

Abbattuti undici aerei sulla RDV



HANOI — Ieri nel corso delle loro aggressioni sul Nord Vietnam gli americani hanno perduto ben undici aerei, due dei quali distrutti sul cielo di Hanoi. Le artiglierie costiere della RDV hanno colpito una nave da guerra USA penetrata nelle acque territoriali della RDV. Sugli altipiani di Dak To la battaglia infuria. Nella foto: un artiglieriere americano lancia un bossolo subito dopo un tiro del cannone contro le postazioni partigiane. (A pagina 11 il servizio di Hart Colin)

MILANO: solidarietà con gli studenti della « Cattolica »

MIGLIAIA DI UNIVERSITARI IN CORTEO

Terza notte all'addio per «picchettare» l'Ateneo - Mille tesserini restituiti in segno di protesta

MILANO, 20. Tremila studenti universitari sono sfilati oggi per le vie di Milano, per protestare contro le misure repressive adottate dalle autorità accademiche dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Il corteo è partito dalla « Cattolica » verso le cinque del pomeriggio e vi ha fatto ritorno dopo alcune ore.

Scortato da carabinieri e polizia, il corteo è passato da Piazza del Duomo. Sempre nel pomeriggio, gli studenti hanno chiesto al rettore, prof. Franceschini, di ricevere il comitato di agitazione in qualità di esecutivo dell'assemblea degli studenti occupanti, con il mandato di esprimere a titolo ufficiale le posizioni degli studenti e di conoscere quelle delle autorità accademiche. Questo perché gli studenti, pur al corrente delle misure repressive adottate per averle conosciute attraverso la stampa, non ne sono stati informati direttamente. Il rettore però non ha concesso il colloquio, dichiarando di non poterlo fare finché gli organi dell'Università che dovranno riunirsi in questi giorni

non avranno assunto decisioni definitive. Stanotte, non meno di cinquecento studenti sono rimasti a picchettare la loro università. E così è trascorsa la terza notte all'addio. Dalla notte fra venerdì e sabato, quando, dopo l'occupazione dell'ateneo da parte degli studenti, il rettore, prof. Ezio Franceschini, chiese l'intervento della polizia per sfogare gli universitari dalle aule, lo spettacolo rimane sostanzialmente immutato: sulla piazza centinaia e centinaia

di studenti. Di fronte ai cancelli chiusi della « Cattolica » carabinieri e polizia; dentro, le autorità accademiche a discutere sui da farsi. Stamattina, nel corso dell'assemblea all'aperto, alcune ragazze gravano con cestini per raccogliere i tesserini degli studenti per poi consegnarli alle autorità accademiche. Ne hanno già raccolti quasi mille.

Il significato di questa straordinaria raccolta è chiaro: è una risposta fermissima al provvedimento (ora sospeso, ma non in via definitiva) di espulsione per l'occupazione dell'Università. Gli studenti rispondono che se vi devono essere dei responsabili, allora tutti loro lo sono, tutti devono seguire la stessa sorte. Attestazioni di solidarietà, intanto, giungono da ogni parte. Oggi a recare la loro appassionata adesione alla lotta sono giunti gli studenti dell'Università statale. Anche l'INUI, in una mozione del consiglio nazionale ha espresso la propria solidarietà con gli studenti in lotta.

(Segue in ultima pagina)